

IL FRIULI

ADELANTE: SI PUODES (Mant.)

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI per Udine e Provincia anticipato A. L. 36, e per fuori tranco annuo al confini A. L. 48 all'anno - semestrale e trimestrale in proporzione. - Prezzo delle inserzioni è di 15 Cent. per linea, e le linee si contano per decime. - Un numero separato si paga 40 Cent. - Non si fa luogo a reclami per mancanze scorsi otto giorni dalla pubblicazione del Numero che si vuol reclamare. - Lettere e pacchi non si ricevono, se non franchi di spesa. - Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. - L'abbonato è alla Redazione del giornale IL FRIULI.

RIVISTA.

ris. - Leggesi nel *Wanderer* di Vienna, che un foglio stipendiato, in occasione della petizione della Camera di Commercio di Venezia, si dichiarò contro il sistema dei portifranchi e giunse a tale da dire essere ingiusto il lasciar sussistere il porto franco di Trieste, mentre venne abolito quello di Venezia; soggiungendo quindi, che il governo vuol lasciare alla Dieta dell'impero la responsabilità di abolire l'uno, o di reintegrare l'altro.

Non sappiamo quale sia il giornale citato dal *Wanderer*; ma certo il suo ragionamento è molto singolare. Pare troppa la responsabilità di distruggere le franchigie di Trieste, mentre si crede di non averne non lasciando sussistere quelle di Venezia!

Questa è una contraddizione in termini. Il ragionamento più logico sarebbe stato questo: O si vuole abolire assolutamente il sistema dei portifranchi, e si crede che ciò sia buono ed utile, e si può assumersi la responsabilità di questa cosa, che è da meno di molte altre. O si crede, che i portifranchi in certi casi sieno giovevoli, e certo non si correrà pericolo a lasciar sussistere anche quello di Venezia, poichè gli altri possono sussistere.

Queste del resto sono quistioni fuori della discussione per ora: ne noi intendiamo di fermarci sopra. Le sono quistioni sulle quali, finchè non vi ha un Parlamento, piuttosto che inutile il parlare a lungo, è ridicolo. Lasciando da parte però la quistione di fatto, noi vogliamo gettarci, circa alla conservazione di Venezia, in un'ipotesi, fuori delle condizioni presenti di quella città, in quelle verso le quali s'incammina.

Prima di ragionare nella nostra ipotesi, noi mettiamo un pezzo di ghiaccio in sul cuore, onde non sentirlo palpitare e commuoversi quando ascoltiamo certi fabbricanti osteggiare le franchigie di Venezia come nocive ai loro particolari interessi. Assicuratici con questo pezzo di ghiaccio in sul cuore di parlare con tutta la freddezza, di cui sarebbe capace un Lappone, vogliamo metterci un poco ad osservare la futura Venezia, prima come la riguarderebbe un economista sistematico, calcolatore, e fatalista, che classifica i Popoli colle cifre e s'è passiona per la produzione della ricchezza in numeri astratti; e poi come un archeologo, indifferente a tutto ciò, che è nervi, vene e vita, e pieno di sentimento e di entusiasmo per le pietre, per le iscrizioni antiche, per i cammei, per le statue, e per tutto ciò che sa di sepolcro, comprese le ossa spolpate, che si trovano nei monumenti.

Quando la decadenza economica di Venezia progredendo fosse giunta a tal punto, che dopo essere stata abbandonata dai trafficanti, parte dei quali si trasportarono già a Trieste, parte altrove, si dipartissero da lei poco a poco quelli che hanno possidenze in terraferma, quindi la duchessa di Berry, la Tagliani e gli altri, che gli scorsi anni vi con erano palazzi e li restaurarono, allettati dalla rinata sua prosperità e dalla frequenza di Popolo, da ultimo tutti quelli, che possono andar altrove, e non amano le melanconie, che cosa ne avverreb-

be? Cessati i guadagni e scomparsi quelli, che la ricchezza tratta dalla terraferma venivano a consumare fra quei palagi magnifici, su quelle piazze maravigliose, le quali valgono qualcheduna delle moderne città, la miseria dei poveri crescerebbe in ragione geometrica di giorno in giorno. Le case per metà deserte fin dal principio, non più lavori di manutenzione e di restauro, non più sterramenti di canali, non disinfezzazioni, non riguardi sanitari, non forastieri curiosi, non commercii, gli abitanti validi rimasti, se lo possono, lasciano anch'essi il malaugurato soggiorno, per cercare lavoro altrove. Restano gli invalidi e più tenaci del triste luogo, vivendo dei pesci e dei molluschi che abbondano fino nel canale, e negli altri canali interni, e di qualche erbaggio, che si potrà coltivare fino nei campi ora selciati di pietre. - Facciamo una supposizione: ma pure che direbbe l'economista a tale spettacolo?

Ei direbbe non altro, che questo. Qui fu una potente e ricca città, che durò molti secoli, meraviglia del mondo, e che ora è destinata a perire. Altre città perirono al pari di lei, ed altre invece di quelle ne sorsero. Scompaiono Babilonia, Tiro, Troia, Cartagine, Aquileia, altre città di molte dalla loro primitiva grandezza decadde: e salirono Roma, Bizanzio, Venezia, salirono quelle che sorsero su deserte spiagge nel Nuovo Mondo. Venezia diventerà anch'essa un mucchio di sassi, una miniera delle cui pietre si potrà fabbricare un'altra possente città. Questi sono avvenimenti, che si spiegano allo stesso modo d'un albero che muore, e dal cui cadavere infracidito altri alberi germogliano. Come un cadavere serve di concime, perchè cresca rigogliosa una nuova vita; così il tempo abbatte alcune città ricchissime ed altre ne fa crescere che non venivano prima nemmeno nominate. Questo ragionamento medesimo lo fece un illustre personaggio in altri tempi, quando si trattava appunto di concedere il porto franco a Venezia, per arrestare il processo della sua decadenza. Il porto franco fu dato però e la città condannata si riebbe. Del resto il discorso dell'economista è in piena regola: non c'è che dire. Udiamo adesso l'archeologo.

Vogliamo fare un'altra ipotesi: che da uno dei pozzi artesiani, donde sgorga acqua ferruginosa ed idrogena, si sviluppi un vulcano; il quale eruttando dal suo cratere lave infocate venga poco a poco ostruendo canali, penetrando negli edifici, resi deserti dalla gente spaventata, coprendoli, accumulando sopra essi e tutto all'intorno un monte di materia portata all'aperto dalla forza dei fuochi interni. Faccia insomma di Venezia il nuovo vulcano quel governo, che al tempo di Tito fece il Vesuvio di Ercolano e di Pompei: vi sorprenda la gente nei templi, nelle case, nelle osterie, nelle botteghe, nei bagni, da per tutto, e colla moltitudine che non può darla a gambe e che non trova barca, anche qualche Plinio novello, che ingannato dal regolare procedere del vulcano vi si spinge sotto colla curiosità scientifica d'un naturalista. La città dei quattordici secoli, quella che si consumò tutta nel difendere l'Europa incivilita dalla barbarie ottomana, è ridotta a peggior condizione di

Aquileia, che le die' vita. Di questa Attila (uno de' semidei del Walhalla di Monaco) lascio il luogo; ed i ruderi suoi indicano tuttavia al viaggiatore, che si perda nel basso Friuli, che ivi fu Aquileia. Il vulcano più inesorabile distruttore di Attila, fa scomparire anche il luogo dov'era Venezia, sotto alla montagna di lava eruttata e di cenere. Passano anni e secoli. Di Venezia non si ha ormai notizia, che nella storia e nei quadri e nelle vedute, che i gran signori dell'Europa, serbano quali preziose reliquie nelle loro gallerie. Frattanto sulla superficie delle lave il tempo lavora, e vi semina poco a poco muschi e licheni, poi erbe, arbusti e vegetabili di maggior mole. Gli uccelli vanno a collocarvi in copioso numero i loro nidi, distendendovi i propri escrementi, come gli uccelli del Mar Pacifico sugli scogli cui coprono di guano, fecondo concime de' nostri giardini. I pescatori, che pigliano delle ottime ostriche nei nuovi seni scogliosi formati dalle lave, e che sono gustate assai volentieri dagli abitanti della Tiro novella, i cui palagi si distesero ormai fino nella valle di Servola; i pescatori piantano le loro capanne sul dorso dello spento vulcano. Già si sono formati qua e colà casali e villaggi; e qualcheduno scavando nel terreno arrivò perfino a scoprire qualche casa di Malamocco, o del Lido. Dalla Bulgaria, dalla Bessarabia incivilite viene qualche viaggiatore, e dietro quelle tracce si ordinano scavi. Di meraviglia in meraviglia si va avanti, finchè si scopre qualche monumento dell'antica Venezia. Gli eruditi si fanno innanzi con piante, con disegni; si ordinano scavi grandiosi simili a quelli di Ercolano e di Pompei; si spendono molti e molti milioni; i musei dell'Europa, e dell'Asia e delle altre parti del mondo si riempiono delle maravigliose antichità disotterrate sotto al vulcano di Venezia; la Riva, il Palazzo ducale, la Chiesa di San Marco, le Procuratie ricompariscono; si studia, si disputa su di ogni statua, su di ogni avanzo, che rimane; si decipherano le iscrizioni, si parla e si scrive dei Senatori, dei Dogi e dei loro successori e fino del pane, che si mangiava durante il blocco del 1849.

Abbiamo fatto una supposizione stranissima, appunto per far vedere, che tutto il mondo s'interesserebbe a Venezia riguardata soltanto come un museo di antichità, un monumento di pietre, e vorrebbe disotterrarla al prezzo di molti milioni. Se tanto si spenderebbe per disotterrarla, cosa non si farebbe per conservarla, bella com'è e piena di tesori d'arte, coi quali si fonderebbero a dozzine le città del moderno stile?

Ma come si conserva, dirà all'archeologo l'economista, ciò che è destinato a perire? Non basterrebbe gettare in questo baratro milioni e milioni: il commercio e la ricchezza vanno dove vogliono, nessun governo saggio può dirigerli da una parte piuttosto, che dall'altra, nemmeno coi dazi protettori, che se giovano a qualcheduno, nuocciono alla generalità.

Il ragionamento dell'economista è giusto. Si getterebbero milioni e milioni per conservare i monumenti di Venezia, meraviglia del mondo; ma que' monumenti riuirebbero inosservati, se Venezia non avesse una forza conservatrice interna, se i

suoi medesimi abitanti non la conservassero. Di questo n' ebbero già una prova anticipata.

Venezia, già decaduta, dopo le guerre micidiali che sostenne contro il Turco a pro della civiltà europea, si conservava mercè le ricchezze antiche. Napoleone, che la vendette le die l'ultimo crollo. D'allora depreda a vista d'occhio. I palazzi erano abbandonati e molti di essi crollanti, in pessimo stato i ponti, le fondamenta, i canali, a cui restaurare non bastavano le rendite della città assai scarse: poiché bisogna pensare, che costa più il mantenere a Venezia, che altrove il fabbricare. Però il moto discendente si arrestò quando il portofranco fece prevalere l'opinione, che dovesse prosperare. Questa opinione bastò a farre a Venezia negozianti, bastimenti, popolazione operosa e capitali, come ora l'opinione contraria basta ad allontanarli. I capitali circolarono, i forastieri accorsero, massime dopo, che venne aperta la strada ferrata, e comperarono e restaurarono palazzi, le case furono tutte abitate e più cari gli affitti, il consumo interno crebbe e con quello le rendite della città; per cui privati e Comune ebbero i mezzi di restaurare e mantenere tutti i maravigliosi edilizi di Venezia. Palazzi, ponti, fondamenta, canali, tutto procedeva bene: le rovine di Venezia erano arrestate dalla migliore condizione degli abitanti, senza che lo Stato dovesse profondere tesori a puntellare quelle rovine per decoro suo proprio. Ma se tornano le condizioni di prima, e peggiori, tutte queste spese immense di manutenzione archeologica ricadrebbero a carico dello Stato, che vi dovrebbe spendere molti milioni ogni anno; milioni, che uscivano spontaneamente dalle tasche dei privati. I giornali ne narrano, che molti negozianti trasmigrarono coi loro capitali, che principi, i quali volevano comperarvi palazzi furono spaventati dalla crescente povertà, che assedia di dì e di notte, e smisero il loro disegno. La miseria è una malattia, che si piglia come la rogna, e guai, se la si lascia invecchiare. Come le sabbie del deserto portate dai venti invadono i luoghi coltivati e fecondi e gli infestiscono, se non si arresta il male sulle prime, così la miseria d'una città come Venezia, se procede ogni poco, non troverà ostacoli, che l'arrestino. Quando la privata prosperità va deperendo oltre un certo grado, il tesoro pubblico non empirebbe quell'abisso con una miniera d'oro. Può venire il tempo, nel quale si farà di tutto per mantenere in vita Venezia con favori d'ogni sorte; ma nulla di tutto questo gioverebbe, se la città non ha dentro di sé una forza, che la sostenga. Ogni giorno che trascorre rende i rimedi più difficili; forse può venire quello in cui sieno impossibili. All'economista, che si occupa della produzione e non altra, poco importerebbe tutto questo: ma gli archeologi ed i gran signori dilettanti di antichità, empirebbero il mondo di elegie, sicché si dovrebbe spendere per riparare il male prodotto dal non aver inteso, che il meglio per Venezia era di non far nulla, cioè di lasciarle le sue franchigie, cui in altri luoghi non si trova spediute di togliere.

ITALIA

Leggiamo nel Wanderer le seguenti corrispondenze: «**Torino** 14 data del 27 e 28 agosto: «**Durante la sua malattia** il re non poteva mettere pace tra quei ministri col suo capo, e così fu dichiarata apertamente la guerra di Massimo d'Azeglio, il quale per momento rappresenta lo spirito clericale, contro l'antidote Saccardi. Massimo d'Azeglio s'è convertito già al bagli d'Aqui, ma non fu la Madonna di Rimini, sibbene la contessa di Spaur che operò il grande miracolo. Di proprio impulso e senza il consiglio di Sua Santità e dei suoi cardinali, ella venne in Piemonte appunto come vanno i missionari nel mondo pagano, coll'intento di fare proseliti. L'ultimo effetto di questo viaggio missionario fu che Mas-

simo d'Azeglio, appena ritornato a Torino, delle l'ordine d'espulsione ai giornalisti scrittori sotto l'influenza del demone: cioè Bianchi-Giovini coll'Opinione e Marchi, sotto l'Italia, e inviò come plenipotenziari a Roma il cav. Pinelli e il teologo Tonello. Che Pinelli riceva nella sua missione presso la S. Sede è ancora dubbio. Una lettera da Roma riferisce che non appena furono appresi da Pio IX, l'arresto e la prigionia dell'arcivescovo di Torino, egli montò sulle furie e impartì al cardinale Antonelli l'ordine di raccogliere tutti gli atti e le relazioni che si riferissero a questa circostanza e di porgerle a lui. Il 15 ora successe questo, e i documenti raccolti venivano depositi a piedi del Santo Padre. Dopo il loro esame S. S. decise di rivolgere una Nota alle potenze cattoliche e richiedere il loro appoggio nel pericolo, contro le persecuzioni che colpirono la Chiesa cattolica nel Piemonte. Io non so se il gabinetto austriaco s'affrettarà per corrispondere a questa ricerca: gli è noto come le sue rappresentanze e i suoi consigli in merito al moto proprio riscontrassero un poco favorevole accogliimento nel Concilio di Santorosa. La S. Sede non può neppure calcolare assai più nell'appoggio della Spagna, dacché il Papa impartì la solita dispensa per matrimonio del conte di Montemolino con la principessa di Napoli. E non altrimenti ha poco a sperare che il Borbone di Napoli chiami all'ordine il re Vittorio Emanuele. Non resta dunque che Francia. Ma dopo il viaggio del Presidente si cangiò qualcosa anche colà, e lascio pensare a voi se si avrà voglia da quei signori di ministri in questo genere: Luigi Bonaparte è ora meno di quel che era Luigi Napoleone, e le circostanze sono adesso un po' men favorevoli che non un tempo, altre volte per una spedizione a la Roma.

«**Ferdinando Barrot**, inviato della Repubblica francese alla corte piemontese, ebbe un solempne rabbuffo dal ministro Lablitz. Egli viene biasimato severamente per avere assistito alle esequie di Santorosa allorché tutti gli altri ambasciatori si astennero d'intervenire: viene poi accusato di avergli dato il partito Saccardi e di ricordarsi che la Francia è la *Pelle atide* di *Egitto* e che quindi deve star per la cosa del Papa. Ciò non può che rafforzare il partito d'Azeglio nella lotta contro il partito Saccardi; ma quest'ultimo ha due grandi sostegni a suo favore: il re che d'accordo con lui fece arrestare e condurre nelle carceri Fenestrelle i sacerdoti prelati del suo regno, e il popolo che con la parte verissima di egli assume nella esecrazione dei monumenti Saccardi dimostrandosi chiaramente le sue simpatie per quel ministro, per suo partito e la politica da loro iniziata e seguita. D'Azeglio ha per sé tutto quello che qui si distingue col epiteto di *codino*; intendo dire l'aristocrazia ed il clero; ha per sé due influentissimi diplomatici, Barrot e il conte Appony; ha infine un partito in Roma medesimo. Pinelli, il plenipotenziario alla corte romana, ha un interesse particolare nell'accomodamento della questione, imperocché quando egli non si ricorda e assai probabile che in Piemonte si passi alla vendita dei beni ecclesiastici, e in conseguenza di questa alla vendita pure di quelli degli ordini religiosi e degli ordini cavalleschi di S. Maurizio e Lazzaro, presso l'ultimo dei quali egli gode come segretario un assegno annuo di 10,000 fiorini. Intanto con grande stupore del mondo politico, i giornali di Roma da quali si aspettava un forte d'improveri contro il *Piemonte* e di *geremiadi* sopra i martiri di Fenestrelle, non mandano parola di tutto questo.

Senza dubbio ciò successe per ordine superiore. Non si può ammettere però che ciò sia il risultato dell'arrivo di Pinelli a Roma o del dispiacere venuto da Parigi al sig. di Raynevalle la notizia dell'arrivo di Torino. Il giorno 13 al Vaticano, e il sig. Pinelli parti da Genova sul *Montebello* appena il 21; le insinuazioni di Lablitz all'ambasciatore in Roma dovettero arrivare ancora più tardi. Ma quello che sembra più naturale si è che provenisse dall'Antonelli medesimo, allorché dopo il sequestro di tutte le carte del Frayoni, e ricordandosi di avergli scritto egli stesso delle lettere assai compromettenti, conobbe il bisogno di non esacerbare la questione. Altri poi presero che ciò derivasse da un accordo proposto dalla Spaur all'Azeglio; di procedere al silenzio dei giornali, come infatti dopo il ritorno di essa annunziarono a Roma il *Giornale* e l'*Osservatore*, mentre che venuto l'Azeglio dall'altra parte a Torino fu espulso dagli Stati sardi Bianchi-Giovini.

GENOVA 2 settembre. Oggi furono chiamati all'ufficio dell'avvocato generale tutti i gerenti dei vari giornali che si pubblicano in Genova, e fu loro intimato, per ordine ministeriale, di presentare all'ufficio di detto avvocato 24 ore prima della pubblicazione tutte le incisioni, litografie, ecc., che vorranno pubblicare.

(Dal Corriere.)

ALESSANDRIA 2 settembre. I missionari Lazzaristi espulsi dal dueto di Parma passarono venerdì in numero di dieci dalla nostra città per recarsi ai loro rispettivi conventi in Torino, Genova e Casale. Si crede che in numero di quaranta e piccoli corpi di dieci e forse meno, scortati dai dragoni ducali sino ai confini, verranno in Piemonte.

(Azzurro.)

AUSTRIA

Si prepara una petizione da rivolgersi all'imperatore per la cessazione dello Stato d'assedio in Vienna. Per non contrariare le leggi eccezionali fu deposta la petizione in tutti i luoghi pubblici del circondario di Vienna, non soggetti allo stato d'assedio, per raccogliervi le sottoscrizioni. Appena nel mese d'ottobre, e con 100,000 nomi per lo meno, verrà presentata a Sua Maestà.

— A Plass è stato eletto a podestà del luogo il primo possessore signorile principe di Mettermich;

NOTIZIE TELEGRAFICHE.

BORSA DI VIENNA 5 Settembre 1850.

Metall. a 500	96 1/2	Amburgo breve	173 1/2
» a 1000	96 1/2	Amsterdam 2 m.	162 1/2
» a 1500	96 1/2	Augusta 100	117 1/2
» a 2000	96 1/2	Frankfurt 2 m.	117 1/2
» a 2500	96 1/2	Genova 2 m.	136 1/2
» a 3000	96 1/2	Livorno 2 m.	114
» a 3500	96 1/2	Londra 2 m.	11 1/2
» a 4000	96 1/2	Monza 2 m.	11 1/2
» a 4500	96 1/2	Milano 2 m.	11 1/2
» a 5000	96 1/2	Parigi 2 m.	132 1/2
» a 5500	96 1/2	Trieste 2 m.	132 1/2
» a 6000	96 1/2	Venezia 2 m.	132 1/2

GERMANIA

Sezione alla Gazz. d'Augusta da Francoforte il 29 agosto.

Dalla nostra città vi è stato annunciato che la Prussia rinunciò all'unione; io vi posso invece riferire che ella vi si terrà vincolata e che come dice l'ultima nota di Schleitz, i principi fra l'Austria e la Prussia devono restare reciprocamente fermi come erano prima, cioè, com'erano per lo passato e come fu già da secoli, non deve essere la Germania una sola parola d'ordine e un solo grido di guerra, ma molti e diversi. La Prussia non si dividerà dall'unione, imperocché ella ne verrebbe sciolta prima o dopo il 15 ottobre dal crollo dei governi confederati, nel quale caso poi ella tenterebbe di rimovere isolata. Questo è lo stato quo; e quindi non è a darsi finora molto valore alle parole di "combinazioni" e d'accordo fra le due grandi potenze che si vanno da qualche tempo spargendo. Ma anche l'accordo stesso dell'Austria coi regni della Germania pare scacciato. I rappresentanti di questi ultimi sono spaventati dal progetto austriaco della composizione d'una Commissione eccezionale per l'amministrazione materiale della proprietà federale, e a quanto io sento, il governo assume appunto quello che prevedette in senso affatto contrario. L'Annover è intenzionato di fare lo stesso; la Baviera vuole tenerne lontana. Con grande ansia si osserva il viaggio del gran cancelliere russo il quale deve recarsi dal piccolo congresso di Salzburgo a Dresda per affrettarsi quindi, senza toccare Berlino a Varsavia e Pietroburgo. Il conte di Nesselrode non vorrà ritornare al suo impero senza portarsi qualche risultato sopra l'ordine costituzionale della Germania e lo Schleswig-Holstein. Si attende se la dieta federale potrà riaprirsi nel 2 settembre.

Una parte dei membri del Congresso di pace (come la sera del 26) una seduta straordinaria nella quale sopra proposta del signor Heyder di qui si determinò di contribuire anche nella Germania all'abolizione della schiavitù col proteggere e promuovere il lavoro libero escludendo i prodotti guadagnati per mezzo di schiavi.

— 3 settembre. La Danimarca propone presso la Dieta Federale la ratifica della pace.

CASSEL 1.° settembre. La dieta ha rifiutato le imposte dirette ed accordato le indirette per un mese colla condizione che vengano depositate.

BERLINO 2 settembre. La Corr. cont. scrive:

Le più volte inattese perquisizioni e i sequestri di carte che negli ultimi tempi ebbero luogo nelle abitazioni di parecchi capi del partito democratico in Mecklenburgo, hanno, a quanto si dice, comprovato ad evidenza, che le segrete relazioni con ciò scoperte ebbero per scopo di rovesciare tutti i governi dell'Allemagna per fondarvi una repubblica federativa.

MONACO 1.° settembre. Il concentramento di truppe presso Aschaffenburg è stato provocato dalla situazione delle cose nell'Assia Elettorale.

Il maggiore badesse de Klapproth ha finalmente ottenuto il permesso di venire con un battaglione di volontari i quali si armeranno e verseranno a proprie spese ed eleggeranno da sé gli ufficiali.

ALTONA 27 agosto. Alcuni fogli dell'Allemagna settentrionale riferiscono, che il partito della pace a Copenhagen si sia accresciuto considerevolmente, e che il medesimo attenda a che il ministero danese venga modificato. Questi fogli inferiscono da ciò, che allora si potrebbe attendere un cambiamento nella trattazione degli affari schleswig-holsteinesi, e si abbandonano alle più belle speranze. Ch'essi però si fanno di bel nuovo illusioni, ciò comprovano uno sguardo gettato sui partiti in Danimarca e sulle loro tendenze.

Uno dei partiti principali e finora predominante è il partito danese-eyderese. Esso è democratico e nazionale. Il suo piano è di incorporare al regno di Danimarca lo Schleswig sino all'Eyder e di danizzarlo. Questo partito si appoggia alla maggioranza del popolo. All'Holstein essa

non si ribelle, desidera persino una monarchia separata nel medesimo, parte perché in un uesso più stretto erede pericolosa la nazionalità tedesca alla sua; parte perché teme che la nobiltà di quel paese possa pregiudicare alla sua libera costituzione. I suoi sostenitori nel ministero sono Klausen, Midwig, e specialmente il ministro di finanza Sponeck; fuori del medesimo ma influenzante il medesimo il colonnello f. d. s. Tscherning, uomo energico ed esperto negli affari.

I quali personaggi cerca di scavalcare dal loro posto l'altro partito principale il cui piano è di fondare la Danimarca e dei ducati situati all'Eba una monarchia strettamente unita. A questo partito preme innanzi tutto uno Stato forte fra il mar Nordico e fra il Baltico; indi la sua difesa dell'ordine di successione cui vuole esteso anche ai ducati.

Al quale ultimo esso rinunzierebbe soltanto nel caso non vi si legesse l'unità della monarchia. Questo partito, abbenchè voglia tener lontana dal suo paese ogni qualunque influenza alemanna, poco o nulla si cura della causa veramente nazionale; anzi, rinforzato della nobiltà holsteinese, esso tenterebbe di rovesciare la democrazia danese e con questa la costituzione del 1819 la quale gli è una spina nell'occhio. Ora una parte di questo partito vuol conseguire il suo fine in via pacifica, in via trattativa coll'Holstein. Ecco perché quei fogli lo chiamano il partito della pace. Il medesimo non vuole altro che trarre l'Holstein nell'interesse danese e sottrarlo all'influenza della Germania. Ora, per venire ad un simile accomodamento, pare che la Russia si sia assunta la parte del mediatore.

Si parla in vari fogli d'una memoria che sarebbe stata trasmessa da una potenza amica alla Danimarca tanto al gabinetto di Copenhagen, quanto anche alla Luogotenenza, per comporre la lite; locchè non pare tanto inverosimile, abbenchè in certo luogo non se ne voglia sapere.

Da questo partito della pace — il quale colle sue preghiere si rivolge all'oriente — la Germania ha da temer più che dal partito della guerra; ancorchè ambedue siano d'accordo nella loro ostilità contro l'Alemagna. Passano dunque coloro che dirigono le sorti della Germania, prendendo quella loro forte mano quest'affare, affinché la causa schleswig-holsteinese non soffra più a lungo e l'onore ed il benessere d'Alemagna non vengano pregiudicati.

[Corr. Ital.]

FRANCIA

Parigi 29 agosto. Leggesi nell'*Épémement*: I ri ebbe lungo presso un antico ministro una grande adunanza di membri del terzo partito, che trovansi a Parigi. Essa aveva per scopo di elaborare una proposta intesa ad abolire le leggi del 1832 e del 1838 che espulsero i Borboni della linea seniore e della minore. La morte di Luigi Filippo diede adita a tale proposizione, che sarà inviata alla commissione de' venticinque per essere esaminata più tardi dall'Assemblea. Ella è press a poco eguale a quella del signor Creton, tranne l'articolo 2°.

Eccoci l'esposizione dei motivi e il testo: «La divisione dei partiti non produce mai in Francia che sventure deplorabilissime. Queste lotte, lungi dall'acchetarsi, assumono il carattere più allarmante per l'avvenire. Importa quindi agli interessi della patria di poter un termine al più presto, distruggendo i loro principi generatori. Mediante l'abrogazione delle leggi di bando pronunciate contro la famiglia dei Borboni, l'Assemblea garantirà il paese, preserverà la libertà e le sue istituzioni, e congiungerà i partiti sul terreno dell'eguaglianza.

Proposta. Art. 1. Le leggi del 1832 e 1838, che esiliano dalla Francia i Borboni delle linee seniore e minore sono abolite.

Art. 2. I membri della famiglia dei Borboni, entrati nel territorio della Repubblica, dovranno giurare obbedienza alle leggi, e ciò della forma ordinata, sotto pena di essere privati dei benefici della presente disposizione.

Il sig. Germain, ex-membro della commissione delle barriere in Roma, è arrivato a Parigi.

In una riunione di rappresentanti del Popolo si è risolto di presentare all'Assemblea quando essa sarà riunita una proposizione colla quale i membri della famiglia Borbone potrebbero ritornare in Francia, con obbligo di dover guardare obbedienza alle leggi, secondo la forma ordinata.

La più parte dei consigli generali hanno eletto i loro presidenti. Il sig. Lamartine fu no-

miato presidente all'unanimità del consiglio generale di Saona-et-Loire. In più d'uno di essi egli ha pronunciato nell'occasione della sua elezione, egli richiamando le parole di affezionate e di perseveranza dette dal presidente dice: «I consigli generali rispondono profertosi la stessa grida a nome del paese, ringiovan solo una parola stina al presidente della Repubblica, concorso al suo governo, e perseveranza nella Costituzione, migliorata esclusivamente dalla Costituzione medesima».

Parigi 1. settembre. Il ministro ha di retto un dispaccio al conte di Neuchâtel, relativamente al conflitto austro-prussiano.

INGHILTERRA

Il comitato generale dell'esposizione di Londra, ha stabilito che il termine finale della presentazione delle domande per avere uno spazio nelle sale, sia chiuso al prossimo 31 ottobre.

RUSSIA

Leggiamo nel *Wanderer* la seguente singolare corrispondenza dai confini polacchi della Russia:

Lo mi proposi or è poco tempo di confrontare tutte le notizie che vengono divulgate dai pubblici fogli e dai circoli privati sopra l'armata russa di questi confini, e facendolo, ci riscontrai le maggiori contraddizioni, non solo per quel che riguarda il numero dell'armata, ma anche sulle sue condizioni. La cifra viene data da 200,000 uomini fin giù, con molte variazioni ad 80,000; e con quel medesimo accordo che si stabilisce codesto, alcuni la vogliono agguerrita, pronta a battaglia; stimata del miglior spirito; altri, apparentemente meglio istruiti, assicurano d'aver scoperto stato alla sua lucida superficie tutte le maniere di difetti; altri ancora la descrivono attaccata d'eziali malattie, d'epidemie, di contagio. Qui la verità non mi sembra, come in altre cose, nel mezzo; ma la veggio bensì palcarsi in tutte queste relazioni come attraverso di un velo, dietro il quale una volontà forte e operosa mette a maturazione quelle cose, che sono per lei impercettibili. La Russia sa molto bene che essa non può separarsi dall'Europa con una muraglia cinese; l'impotenza di codeste fortificazioni sono già troppo conosciute da molto tempo. Ella sa d'altronde che l'oriente ha a subire ed esercitare un regresso relativo alla sua antica emigrazione di popoli; il quale come queste, è destinato a cingere ancora l'aspetto del mondo. Per questo va ella studiando gli errori per quali il mondo romano soggiacque al peso dei barbari, e ne trae ammaestramenti per evitare il torrente delle idee che minaccia la civiltà tutta; lei che non può venire a patti ne tentare in società con esse, ma deve contrapporsi ferrea come il fato e respingerla in altra direzione, sfidando i suoi fuggi oltre gli oceani, o peggio ad essere distrutta. L'insolubilità dello scampiglio occidentale è in Pietroburgo come l'indicatore che segna alla Russia sull'orizzonte dei fatti, l'ora del suo arrivo. Per questo ella cerca dilatare lo spazio e perciò s'affatica materialmente d'acquistare terreno. E mentre essa avvantaggia da questo lato i popoli della terra, esposti ai tormentosi a morte dei loro problemi, sociali, e la loro proprietà si scioglie pezzo per pezzo, va perduta fino alla povera casa, fino all'estremo cortile, così che gli infelici vanno in ultimo a tapinando col bordon tra mani, o servi a sudar nelle globe dove sedetter padroni. Questi popoli dell'occidente non hanno alcun avvenire europeo, i loro terreni son già da tempi immemorabili una proprietà dell'oriente; ed è solo perciò che gli si apere una nuova parte del mondo. Colà dov'essere la loro abitazione; altrove non era che la loro officina. Non altrimenti successe con l'Africa, così fu con gran parte dell'Asia — e ora tocca all'Europa. Ancora una volta riprenderà qui un Popolo un nuovo ordine di cose — e intanto fiesse forse ad un altro, di sciogliere il cerchio incantato, di aprire l'anello fatale; ma appena fatto, caduto, appena appianata la strada da queste eterne difficoltà, diverrà poi possibile una nuova sfera d'azione alla vita, e l'organismo sociale del genere umano entrerà nella vita sua intima. — La Russia conosce il suo avvenire e quindi vi corre incontro per un'via, pratica, con piena sicurezza di sé. — Attila sarebbe rimasto signore dell'Europa, ch'egli s'aveva sottomessa non soltanto con la preponderanza delle sue armi, ma con l'aiuto della diffidenza, della discordia, dell'odio intestino che avevano combattuto per lui; ma egli morì improvviso — e con lui sparì ogni cosa a lui vincitrice. Il dominatore della Russia però non muore; e a lui di fianco s'alza una terribile potenza, avvolta in tenebre misteriose, e perciò appunto più terribile ancora, alla quale soggiace temporaneamente egli stesso, e la quale in attesa nel grembo, i destini del fortissimo impero; il vanto, ch'è nulla, meno immortale che il dominatore medesimo.

[Corr. Ital.]

La Russia sa molto bene che essa non può separarsi dall'Europa con una muraglia cinese; l'impotenza di codeste fortificazioni sono già troppo conosciute da molto tempo.

Ella sa d'altronde che l'oriente ha a subire ed esercitare un regresso relativo alla sua antica emigrazione di popoli; il quale come queste, è destinato a cingere ancora l'aspetto del mondo. Per questo va ella studiando gli errori per quali il mondo romano soggiacque al peso dei barbari, e ne trae ammaestramenti per evitare il torrente delle idee che minaccia la civiltà tutta; lei che non può venire a patti ne tentare in società con esse, ma deve contrapporsi ferrea come il fato e respingerla in altra direzione, sfidando i suoi fuggi oltre gli oceani, o peggio ad essere distrutta. L'insolubilità dello scampiglio occidentale è in Pietroburgo come l'indicatore che segna alla Russia sull'orizzonte dei fatti, l'ora del suo arrivo. Per questo ella cerca dilatare lo spazio e perciò s'affatica materialmente d'acquistare terreno. E mentre essa avvantaggia da questo lato i popoli della terra, esposti ai tormentosi a morte dei loro problemi, sociali, e la loro proprietà si scioglie pezzo per pezzo, va perduta fino alla povera casa, fino all'estremo cortile, così che gli infelici vanno in ultimo a tapinando col bordon tra mani, o servi a sudar nelle globe dove sedetter padroni. Questi popoli dell'occidente non hanno alcun avvenire europeo, i loro terreni son già da tempi immemorabili una proprietà dell'oriente; ed è solo perciò che gli si apere una nuova parte del mondo. Colà dov'essere la loro abitazione; altrove non era che la loro officina. Non altrimenti successe con l'Africa, così fu con gran parte dell'Asia — e ora tocca all'Europa. Ancora una volta riprenderà qui un Popolo un nuovo ordine di cose — e intanto fiesse forse ad un altro, di sciogliere il cerchio incantato, di aprire l'anello fatale; ma appena fatto, caduto, appena appianata la strada da queste eterne difficoltà, diverrà poi possibile una nuova sfera d'azione alla vita, e l'organismo sociale del genere umano entrerà nella vita sua intima. — La Russia conosce il suo avvenire e quindi vi corre incontro per un'via, pratica, con piena sicurezza di sé. — Attila sarebbe rimasto signore dell'Europa, ch'egli s'aveva sottomessa non soltanto con la preponderanza delle sue armi, ma con l'aiuto della diffidenza, della discordia, dell'odio intestino che avevano combattuto per lui; ma egli morì improvviso — e con lui sparì ogni cosa a lui vincitrice. Il dominatore della Russia però non muore; e a lui di fianco s'alza una terribile potenza, avvolta in tenebre misteriose, e perciò appunto più terribile ancora, alla quale soggiace temporaneamente egli stesso, e la quale in attesa nel grembo, i destini del fortissimo impero; il vanto, ch'è nulla, meno immortale che il dominatore medesimo.

SOSCRIZIONE

per gli inondati del Bresciano.

Dalla Gazzetta ufficiale di Venezia rileviamo, che anche la Luogotenenza Veneta inviò alla Curia vescovile ed alla Delegazione provinciale del Veneto una circolare, per aprire una colletta a favore degli inondati del Bresciano. Monsignore Arcivescovo di Udine inviò per questo scopo una circolare ai parroci della città e diocesi, eccitandoli a fare e a raccogliere la limosina.

Ultimamente, che i parroci della nostra città stanno facendo fra quelli della loro città una colletta, e altri ac-

tefici probabilmente faranno la stessa cosa. Mostrare lo spirito di carità nel beneficio è degno di gran lode. — Ne i fratelli sono sordi alla voce degli afflitti. E danno agli inondati del Bresciano il tanto sospirato premio del loro studio. Non si può leggere senza commoversi la seguente lettera, che ci manda il maestro sig. G. Rizzardi.

Gli scolari di Giovanni Rizzardi, maestro approdato per le scuole le classi elementari, alla descrizione della sciagura degli inondati Bresciani, compassi, rinunciarono al premio consistente in libri e fogli alla fine dell'anno scolastico, offrendo il denaro che avrebbe bisognato per tale spesa a favore di quegli infelici. Il maestro pregò quindi la Redazione del *Foglio di Napoli* fra i suoi scrittori i suoi ragazzi per averli querantodue.

Sappiamo pure che per domani si apparecchia nel teatro della stabile società una benedizione per gli inondati del Bresciano, e speriamo che anche questo mezzo di benedire gli infelici non sarà inutile senza ottimo effetto.

Somma delle sottoscrizioni antecel. A. L. 1121. 26

N. fratelli d'Arezzo	100. 00
M. Sincovitz e C. amp.	18. 00
Agenti dello stesso negozio	10. 00
Don. Pari	34. 00
Gli scolari del sig. G. Rizzardi	42. 00
G. B. Dott. Valri	15. 00
Barile Ant. Dott. Nigrisi	13. 00

A. L. 4349. 76

ULTIME NOTIZIE.

ITALIA. — MILANO, 3 settembre. La Camera di commercio in Milano ha raccolto nei primi otto giorni 15,000 lire austriache per i danneggiati Bresciani, che furono già spedite alla Commissione di soccorso in Brescia. (Com. It.)

Il consiglio provinciale di Lomellina ha sottoscritto per fr. duemila a favore dei Bresciani. I deputati che sono a Torino invitano i loro elettori, si daranno accademie balli, ecc. Insomma il paese è impegnato a venire in soccorso di quegli infelici.

L'Osservatore Romano in un articolo sulla premonizione e non avvenuta catastrofe europea del 18 agosto, dà queste parole: «Non non toccheremo alle condizioni del Piemonte, e ci limiteremo agli interessi di Roma: ma lo faremo a tempo più opportuno».

AUSTRIA. — Il prestito di 420 milioni di lire sarà aperto sulle primarie piazze italiane ed estere. Le condizioni sono quelle ordinarie. Se poi venissero accettate le commissioni da uno Stato, che offrisse un corso d'emissione minore del 95, la differenza sarà messa a carico dei contribuenti lomb. veneti. L'avviso relativo si pubblicherà in breve. (Eco della Borsa)

FRANCIA. — PARIGI, 3 settembre. Altri tre consigli generali hanno espresso il desiderio che sia riveduta la costituzione. — I legitimisti vogliono accusare il governo di aver influito sui consigli generali. — Si attendono sedute burrascose alla riapertura dell'Assemblea. — Fu discusso l'ultimo numero del giornale legitimista *La Modestie*. La commissione permanente tenne una seduta. — Il Presidente partirà domani per Cherbourg, e si recerà al 10. cent. 20; al 3. 90 fr. 37 cent. 25.

Il ministro della marina ha cercato, Alcega, ed è conigliare il presidente del suo viaggio a Cherbourg perché temeva l'effetto che poteva produrre sul marino e sulla truppa di mare la memoria del principe di Joinville in presenza di Luigi Napoleone.

DANIMARCA. — Il *Lloyd* reca da Francoforte in data 30 agosto, che da qualche tempo circola la voce, esser intenzione del re di Danimarca di abdicare. Da fonte sicura si può sapere, che la notizia è esattissima. Si sa che la questione della successione sarà sciolta, il re porterà la corona a favore del suo suocero. Non è già Pietro di Oldemburgo, che si trova al servizio russo, quegli che è designato a succedere al re di Danimarca, sibbene o stesso Gran duca, il quale, dicesi, abbia dichiarato di esser disposto a salire sul trono danese.

AMERICA. — Si scrive da Rio Janeiro, a Liverpool (per la via di Bahia) una novella importantissima. Pare che la Camera dei deputati desiderosa di mettere un termine alla tratta, abbia adottata una legge che assimila il traffico umano alla pirateria. (Daily News)

APPENDICE.

Opinione dei giornali inglesi sopra LUIGI FILIPPO.

Il *Morning-Chronicle* si esprime così:

«Il re è morto. A questo punto, quanto a dominio ed al giudizio umano, pare dovrebbe aver fine la casa d'Orléans. Questa formidabile famiglia regna di trappi vicino al trono francese per la certezza della altrui e sua lealtà può porre termine ai suoi sponi senza umiliazione; e la distruzione della razza rivale avendo preceduto la detronizzazione. A quest'epoca, mentre la Francia ignora tuttora se col cacciar Luigi Filippo abbia fatto un atto eroico, ovvero non abbia anzi commesso un solenne errore, mentre che soldati entusiasti chiamano coi loro voti un imperatore, mentre l'eco della nazione dei negozianti che veggono condotti a ruina maledici ai due fautori, sarebbe presunzione per parte d'uno straniero il volerne proficere un giudizio. Io non famiglia oye l'intrigo era tradizionale, e passava di generazione in generazione, torna certo al onore del re dei Francesi d'aver all'intrigo sostituita l'indulgenza. Al suo innalzamento al trono del 1830 a uso spiarne le più belle conseguenze per la nazione; mettevasi allora una illuminata fiducia nel mezzo governativi del re, e per alcuni anni alle speranze non furono vane. Sotto il suo regno regnava costituzionale trovava

la Francia riposa, ed ovunque potevasi notare i sintomi di miglioramento e di prosperità. Come Carlo II, Luigi Filippo vide una rivoluzione che mandò il padre suo al patibolo, e che abolì per sempre il reame.

Come Carlo II salì al trono portatosi dagli applausi popolari; come Giacomo II egli s'attirò la cacciata che lo condannò a morire nell'esiglio, e portato, egli non fu né neutrale come Carlo II, né bigotto come Giacomo. Era esso un buon marito ed un uomo religioso.

Combatté Luigi Filippo per la sua famiglia, combatté con successo, e senza dubbio fu in ciò fedele alle tradizioni di sua casa. Soppe proteggere le scienze e le arti, spesso soccorse al genio colla maggior delicatezza. Per quanto riguarda le qualità sue personali bis' il dire che era esemplare a tutta la famiglia e ne formava l'idolo. Ciò non ostante non sapremmo dire che essi spento un uomo grande e buono; non possiamo dimenticare ch'egli ottenne l'orgogliosa posizione che desiderava colla doppiezza e la mantenne coll'oppressione, e la sua condotta verso il nostro sovrano fu di non scrupolosa politica, egualmente lontana dal vero onore che dalla vera saviezza.

Il *Globe* dice:

« Le cagioni della ruina di Luigi Filippo furono le seguenti:

Egli d'una parte governò troppo negli ultimi anni di suo regno, e d'altra parte governò troppo poco, lasciando di soverchio il monopolio politico, agricolo e commerciale alla classe di mezzo. Durante il suo regno si fecero leggi sotto vista d'introdurre benefici: non è quindi da maravigliarsi che la rivoluzione di Febbraio sia stata fatta dalla classe operaia affine di giungere a sancire leggi relative ai salari. Il torto di Luigi Filippo fu d'aver lasciato al governo gli speciali: questi gli mancarono nell'ora della crisi finale.

Questo è il senso in cui noi diciamo che Luigi Filippo governò troppo poco; in altra maniera poi egli governò troppo, lasciando cioè predominare sempre l'interesse di famiglia. Un solo era il suo scopo: creare una dinastia; però i suoi progetti mancavano di quella dignità o di quell'altezza di concetto che distinguevano quelli di Luigi XIV, d'Aberni, di Luigi XV e di Napoleone.

Il *Times* da quel che segue:

Luigi Filippo re dei francesi distinguesi dagli uomini che al par di lui figurarono sul teatro dell'istoria e nel governo dell'umanità per la mancanza di quelle facoltà intellettuali che danno in passioni disordinate, in virtù imponenti, ed in ardimentosi delitti, de' quali veggonsi spesso notati gli annali dell'umanità. Ma tali pericolosi doni del genio della potenza erano in lui surrogati da una singolare concorrenza di qualità inferiori dell'umana natura. Sia in bene, che in male queste qualità costituivano l'insieme del suo carattere, e nel dare un giudizio esatto di quest'uomo sarebbe egualmente falso l'innalzarlo al rango degli eroi e dei savi, che il farlo scendere al livello d'un tiranno egoista. Buon senso, abilità, prudenza, conoscenza di mondo tratta dall'esperienza più che dall'istruzione, pazienza, ardito egoismo, tali erano gli elementi del suo carattere. Queste qualità avevano preso in Luigi Filippo proporzioni gigantesche, ed egli applicavale a fini straordinari, ma esse non perdevano mai l'impronta di ciò che, per mancanza di più precise espressioni, è d'uopo chiamare loro vulgar natura.

Gli impulsi dell'entusiasmo, il bollire dell'immaginazione, la concessione d'un gran piano d'azione, grandi simpatie o viste grandi in politica, erano al suo carattere ed al suo regno cose ignote. Le qualità personali del re sono sì bene conosciute che durasi fatica a spiegare il perchè egli abbia lasciato le *Tuilleries*, mentre una mezz'ora di fermata alla testa di 12,000 uomini rinchiusi nel *Carrousel* avrebbero cangiati i destini di Europa. Ma in quella fatal giornata il re non era più in sé, egli era indebitato, era vecchio e fuggiva davanti alla rivoluzione, lasciando il tutto in balia degli eventi. Lo spirito elevato della famiglia Borbone gli venne certo meno in quell'istante. Aveva egli una prodigiosa memoria, massime di quanto riguardava gli uomini e gli eventi, perchè poco era in tutto in libri; la sua conversazione era animata, trattava d'ogni oggetto e di

tutto poteva discorrere, mancavagli però eloquenza e vivacità. Non ha vi dubbio che egli abbia ristabilita alcuna di quelle pratiche che furono cagione di tanto d'aspirito nella diplomazia francese degli anni anteriori.

La doppiezza era tanta, che la singolare influenza che egli esercitava colla sua conversazione, poteva sola dare qualche peso alle sue asserzioni, ed egli godeva della riuscita dei suoi progetti senza riguardo ai mezzi impiegati per giungervi.

Conseguenza inevitabile di tal sistema doveva essere che più guadagnavasi di potenza sul partito cui potevasi comandare, più perdevasi in rispetto ed in appoggio per parte della nazione tutta.

Può il sistema di controllo personale del re completavasi, meno facile facevasi il poterlo trasmettere in altri: infatti cominciò e finì con lui. Luigi Filippo si elevò senza grandezza morale. Regnò senza guadagnarsi l'affezione del suo popolo, cadde senza ispirare simpatia alcuna al mondo. Le ultime ore del regno suo le passò in preda ad ignobile spavento: barcollò fra la debolezza e l'assurdità, e per salvare un'esistenza non minacciata, non osò far uso della forza che stava nelle sue mani, ed abbandonò la Francia a tutti gli orrori dell'anarchia.

— L'opinione del *Daily News*. « Si può dire di Luigi Filippo, che come uomo politico egli fu precisamente il contrario di quello ch'egli era come padre di famiglia. Nei diciott'anni del suo regno, non un'idea grande o generosa germogliò nel suo spirito; la sua politica nell'interno si limitava ad accarezzare e corrompere i deputati. Egli non meno che gli uomini di Stato chiamati ne suoi consigli, ignorò sempre la condizione, i bisogni, la fermentazione dello spirito del suo popolo. Egli e i suoi ministri si contentavano di guardare alla superficie senza oltrepassare lo strato di erba artificiale che copriva il terreno vulcanico e pronto alle eruzioni. Le leggi di rigore ne accelerarono l'esplosione. Questo Salomone dei circoli di Londra e di Parigi, mai non conobbe l'essenza e lo scopo del governo, lo sviluppo e il soddisfacimento dei bisogni del Popolo. Per lui la politica era diplomazia e nulla più. Legittimista di cuore, quanto Carlo II era cattolico romano, Luigi Filippo sapeva benissimo che aveva carpito un trono, e sua sola preoccupazione era quella di conservarselo. Del resto egli conosceva benissimo le potenze dell'Europa che gli stavano intorno e seppe trarne tutto il profitto possibile. Gittò lungi da sé la stampella dell'Inghilterra sulla quale s'era appoggiato in principio appena credette aver raggiunto il suo scopo al nord ed al sud, nel Belgio e nella Spagna. Si conosce l'affare di Spagna, triste giuoco ch'ebbe fine col suicidio del sig. Bresson e la detronizzazione di Luigi Filippo; e ciò sia detto senza passione e senza risentimento. La condotta della casa d'Orleans, dopo la sua sventura fu sempre dignitosa: si crede anzi che Luigi Filippo era d'opinione di subordinare le pretese della casa d'Orleans a quelle del legittimo erede; ma la duchessa d'Orleans mai non volle acconsentire a tale transazione, e la morte di Luigi Filippo avrà forse per conseguenza di dare maggior vita ed attività al partito orleanista. »

ECONOMIA RURALE (La Stalla.)

Anche su questo articolo, che ha così intimo legame coll'agricoltura, si ha moltissimo detto, e nulla o quasi nulla fatto.

Nell'Agricoltura perfezionata la stalla rappresenta la metà della rendita; ed è questa rendita (che anche colla imperfettissima agricoltura presente, se non è la metà sarà un terzo, un quarto); questa rendita dico è quasi totalmente disconosciuta. Pochi possidenti hanno boverie proprie, i più ne lasciano la somministrazione a terze persone, le quali quasi sempre a questo lucro uniscono anche quello della sovvenzione di generi ai contadini, che non avendo sussidi dal proprio padrone deve per necessità ricorrere ad essi a patti rovinosi; e quando una volta si sono indebitati con questi sovventori passano di un debito piccolo ad un più grande, e molte volte il finto che dovrebbe essere riscosso dal possidente, passa nelle mani di queste destre sanguisughe.

Ritenevo, o possidenti, che il ben essere del contadino riflette sopra di voi, e che il con atto

solo di tali affari influisce sulla sua moralità; ricordatevi che l'contratti di locazione coi contadini hanno perfettamente sulla moralità; essi non hanno nulla o quasi nulla a perdere, e se non hanno moralità se ne ridono degli atti e del loro. Ma se voi cercate di sollevarli da questi contratti usurari, se cercate che, tutelandosi, si formino un civanzo rispondente almeno al vizio da un anno all'altro, avrebbero qualche cosa del proprio, i vostri affari sarebbero più sicuri, e vi sarebbe più facile mantenerli di morali costumi.

Credo fermamente che il perfezionamento nell'agricoltura debba influire al progressivo aumento di prezzo delle terre; e che la crescente civiltà influendo al ben essere delle popolazioni, debba agire sopra i prezzi della boveria. Ma se anche i prezzi di quest'ultima si mantenessero quali sono, anzi se anche calassero vi sarà sempre utile mantenere boveria vostra, e mantenerla nel miglior stato possibile. Indubitata la utilità della massima concimazione delle terre, ne viene di conseguenza la necessità di molta boveria. Ma questa boveria vi rappresenta la rendita dei foraggi; poichè il foraggio si trasforma in lavoro, in concime, ed in carne; tenendo boveria d'altri perdetevi tutta la rendita in carne; tenendola mal nutrita e peggio alloggiata, vi si diminuisce di molto la rendita in lavoro e concime.

Sarebbe assurdo il pretendere che i possidenti, cogli attuali aggravi, e collo stato presente dell'agricoltura, modificassero tutto ad un tratto le loro stalle; le spese sarebbero troppo gravi; essi potrebbero però invigilare acciò che, quali sono, fossero mantenute discretamente pulite e bene ventilate.

Il più radicato ed il più nocivo dei pregiudizi dei villici si è quello che i Bovi patiscono freddo; eppure è così asserita da professori di veterinaria che nel nostro clima rare sono quelle invernate nelle quali i Bovi non potessero stare benissimo sotto una tettoia aperta. Lascierò sempre gli estremi perchè hanno troppa vicinanza coi difetti, non suggerirò di porre i bovi sotto una tettoia, ma sarà cosa dovuta al solo buon senso il ventilare le stalle. Ve ne sono di quelle, che sono così ben chiuse da arrivare nell'inverno a 20 gradi; ed i bovi abitatori di questi forni, vanno ad abbeverarsi, a fare qualche carriaggio, o qualche lavoro a 5 o 6 gradi sotto lo zero, e spesso volte mentre i loro condottieri fanno coltivazione, stanno fermi a questa temperatura forse un'ora, e ciò mentre sono riscaldati dal lavoro. E volete aver Bovi sani e robusti? ciò è assolutamente impossibile.

Altro errore si è quello di speculare sopra i bovi da lavoro; molti hanno l'uso di comperare Bovi, di 3 in 4 anni, avvezzarli al lavoro per rivenderli di 5 in 6. Il guadagno che fa e sopra questi bovi è apparente; se li prende e pel lavoro, siete malissimo serviti, ed anzi vi inceppano gli altri che ad essi vanno uniti; se li prendete per l'aumento di carne e di valore, avreste più utile da un paio di vacche, ed impieghereste minor capitale.

A mio credere quando l'agricoltore può avere i bovi da lavoro che gli occorrono, forti, concordi, vivaci, e buoni deve tenerseli fino che gli fanno buon servizio, poichè è difficile trovarne con tali doti sui mercati, e si perde nel lavoro molto più del guadagno in dinaro cambiando spesso. Generalmente si ritiene essere una necessità il cangiar spesso la boveria, perchè cangiando di stalla sta meglio; tal pregiudizio è più radicato precisamente ove le stalle sono più difettose, e più malamente si tengono i Bovi.

L'utile della boveria dovere averlo dalle vacche, esse vi danno un moderato lavoro, nascenti, latticini, e concime; hanno quindi un elemento di rendita di più dei bovi, ed occupano minor capitale; esse rendono anche nella stagione invernale, nella quale i Bovi sono una passività. Oltre al numero di Bovi strettamente necessario per ben eseguire i lavori, si devono tenere delle vacche, per aver il maggior lucro dalla stalla.

Sarebbe desiderabile, che anche nelle provincie Venete si introducesse il caseificio come sussiste nella Lombardia; ma egli è predicare al deserto quando non si principia dal convincersi della necessità di aumentare il numero delle vacche; quando queste saranno introdotte in grandi proporzioni il caseificio sarà una conseguenza, ed un progresso sul modo di utilizzarle.

A. Y.